

<sup>16</sup>Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. <sup>17</sup>Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. <sup>18</sup>Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. <sup>19</sup>Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, <sup>20</sup>insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

## IMPARIAMO AD IMPARARE

Oggi, festa dell'ascensione del Signore, ci sono almeno due stranezze che saltano all'occhio,

La prima è che noi facciamo festa mentre il Signore 'ci lascia'. La seconda è che nel vangelo non si parla di ascensione e non viene descritta o raccontata questa scena, che invece abbiamo ascoltato nel testo degli Atti degli Apostoli (prima lettura).

Come si possono comporre queste due stranezze?

Ci viene in aiuto la pagina del vangelo secondo Matteo, che appunto non racconta l'ascensione, ma la missione dei discepoli di Gesù. In altre parole, siamo invitati a comprendere il significato dell'ascensione che è una missione, un invio, una responsabilità a cui siamo chiamati. Ma andiamo con ordine...

I discepoli erano feriti e dubbiosi. Erano rimasti in undici, visto che Giuda se ne era andato e ciò provocava in loro una grande tristezza, perché qualcuno che faceva parte del gruppo non c'era più. Erano dispiaciuti e feriti per quello che era accaduto e ogni volta che ci pensavano la ferita faceva sentire tutto il suo dolore. Inoltre, c'erano anche tanti dubbi. I discepoli incontrano Gesù, ma continuano a dubitare: "*Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono*". Il Signore era risorto, ma non era facile ricominciare. Il loro dubbio non è tanto su Gesù, che avevano incontrato di nuovo, ma su loro stessi.

Quando sorgono dubbi, molto spesso, i nostri dubbi non sono sulle altre persone, ma su di noi. Il problema dei discepoli era quello di non sentirsi all'altezza della situazione, non sentirsi capaci.

Non sentirsi all'altezza e non sentirsi capaci è un punto nevralgico della vita di ciascuno, perché se non riconosciamo il senso di inferiorità che alle volte ci abita, rischiamo di prendere due strade opposte, ma ugualmente non vere.

Da una parte, idealizziamo qualcuno o qualcosa. Magari incominciamo ad illuderci che una persona o una situazione sia la soluzione di tutto. "Ah se ci fosse quella persona...

Ah, se chi deve prendere una decisione facesse quella scelta... tutto si risolverebbe".

Questo modo di pensare è una grande illusione, perché è un'idealizzazione. Certamente ci devono essere le persone giuste e chi deve decidere deve scegliere bene, ma questo è il punto di partenza, non la soluzione che ci deresponsabilizza.

Dall'altra parte, si può rischiare di tirarsi indietro preventivamente, perché non ne vale la pena. La situazione è magari difficile, allora si rinuncia anche al parziale contributo che si può dare e ci si ritira.

I discepoli si trovavano in questa situazione e per questo si sentivano tra l'incudine e il martello, tra il rischio di passare dall'idealizzazione di Gesù ("Ah quando lui era con noi!"), al gettare la spugna ("Non ne vale la pena").

Gesù in questa situazione li manda, anzi proprio perché sono in questa situazione dice loro che occorre avere il coraggio di cominciare. A fare che cosa? A fare veramente i

discepoli: *“Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli”*.

*Essere discepoli e fare discepoli* non significa, come spesso pensiamo, convincere le persone, ma imparare.

La parola “discepolo” (in greco μαθηταί) deriva dal latino *discipŭlus*, che significa allievo o scolaro. Il termine latino discende a sua volta dal verbo *discĕre*, che significa “imparare”. Il discepolo, pertanto, è colui che impara e sa imparare. Quindi l’invito di Gesù è quello di essere delle persone che ‘insegnano ad imparare’ e questo è possibile solo se anche noi, a nostra volta, siamo degli imparanti; persone che imparano qualcosa dagli incontri, dalle situazioni, dalle storie degli altri.

L’accento è sull’imparare non tanto sull’insegnare, anche se noi, curiosamente, abbiamo stravolto il significato di questa parola e invece di essere discepoli, tante volte pretendiamo di essere maestri.

Comprendiamo così la conclusione del vangelo, le ultime parole di Gesù, che ci promette di essere con noi: *“io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. La presenza del Signore c’è e si manifesta quando siamo capaci di imparare gli uni dagli altri, quando ciascuno impara qualcosa da qualcun altro, non quando qualcuno comanda e qualcun altro obbedisce.

Domenica scorsa durante una cena abbiamo fatto un breve collegamento con un’associazione e con alcune famiglie di Gaza. È stato un esempio concreto di cosa voglia dire imparare e sentire una presenza. Pur non potendo parlare, per i problemi di audio e di lingua, hanno fatto sentire la forza di una presenza e hanno testimoniato la loro dignità. Hanno trasmesso il modo con cui vivono in una situazione impossibile e soprattutto hanno testimoniato la forza tenace della vita. Pensando a quelle persone comprendiamo cosa vuol dire Gesù quando afferma: *“io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. In quelle persone abbiamo visto e sentito la forza di una presenza, da cui abbiamo tanto da imparare.

Oggi, spesso non ci accorgiamo della presenza del Signore, perché abbiamo perso la capacità di imparare, che è l’unica che garantisce davvero la sua presenza, dal momento che è Lui il vero maestro. Quando impariamo qualcosa da qualcuno, quello è il momento in cui avvertiamo una presenza e sentiamo che qualcuno è con noi e non siamo soli. La festa dell’ascensione del Signore è un invito a mettersi in questo assetto di discepoli, cioè ad essere persone disponibili ad imparare dalla vita e dall’incontro con gli altri.